

## **UNA NOTTE AFRICANA**

*Inchiodata sul palmeto  
veglia immobile la luna  
a cavallo della duna  
sta l'antico minareto  
Squilli, macchine, bandiere,  
scoppi, sangue! Dimmi tu,  
che succede, cammelliere?  
È la sagra di Giarabub!*

### *Preludio*

«Venite dietro senza uscire dal sentiero sterrato - siamo tra campi minati». L'avvertimento viene dal walkie-talkie del primo fuoristrada. «La guida dice che oltre il filo spinato ci sono le mine - sono libiche - fate attenzione sono pericolose».

Noi che seguiamo guardiamo dai finestrini i reticolati che costeggiano il sentiero, senza preoccupazione, ma stupiti che esistano ancora, dopo circa quarant'anni, campi minati attivi.

A guardare aldilà del reticolato il deserto sembra lo stesso. Non un segnale, non una mina in vista, non un avanzo di qualcosa che ne segnali il pericolo. Sabbia, sassi e arbusti secchi.

«Stai attento Riccardo, tieniti al centro e non mi far cagare addosso che ho cambiato le mutande questa mattina e me ne rimangono poche ancora pulite» dice Claudio rivolgendosi al nostro amico che guida la jeep e lui neanche a dirlo, esegue una doppia esse facendo finta di perdere il controllo del veicolo, lisciando i bordi del sentiero. Così strappa la risata di tutti, Claudio compreso, che chiude con un laconico: «Andé a caguer».

Non siamo abituati a correre rischi. E' la prima volta che ci capita. Abbiamo fatto bene, dunque, a portare con noi una guida del posto. Si chiama Junnis, è di Tobruk, ma ha vissuto in Italia per qualche anno lavorando in fabbrica e parla italiano. Conosce questi luoghi come le sue tasche perché ci viene a caccia, così almeno dice, forse per rassicurarci. Siamo diretti alla Ridotta Maddalena, un vecchio fortino italiano, proprio sul confine con l'Egitto e stiamo percorrendo una strada sterrata, appena accennata, dopo aver lasciato quella asfaltata che unisce Giarabub con Tobruk.

Non è l'unico libico che viaggia con noi. C'è anche Hassan, di Misurata, driver, esperto di deserti con l'unica Toyota locale. E' anche traduttore e tuttofare, dai documenti da consegnare a ogni villaggio, ai rapporti con le autorità e con i soldati ai vari posti di blocco. Poi Alì, di Bengasi, il poliziotto, obbligatorio per questi viaggi, che garantisce le autorità libiche sul nostro comportamento

corretto nei confronti degli usi locali.

Italiani siamo in sette. Sei appassionati di storia e di deserto più Enrico, al quale ci siamo rivolti per la sua esperienza e perché lo fa di mestiere. Organizza e dirige viaggi itineranti, in Africa, in sud America, anche in Australia. Ha portato dall'Italia le sue due Land Crusier. Via mare fino a Tunisi e poi giù fino a Bert Gardanes, alla frontiera con la Libia. L'unico modo per portare veicoli dall'estero. E' il nostro capo tour e conosce questi posti da anni avendo fatto più di trenta viaggi accompagnando turisti per le oasi e appassionati di guida spericolata sulle dune di Mazurk, nel Fezzan.

Con lui ci sentiamo tranquilli. Guidare nel deserto è frutto di esperienza, capacità, giudizio e grande intuito. Inoltre è una persona decisa, con le idee chiare e una soluzione per ogni problema. Gli altri sono Daniele e Mauro medici, appassionati di montagne e deserti, Claudio che fa l'avvocato a Bologna, Riccardo, maestro di sci, il più giovane di tutti con i suoi ventidue anni e Andrea giornalista di varie testate specializzate e grande conoscitore di tante cose, storiche e tecniche. Infine io, architetto, al mio secondo viaggio desertico. Tutti con la voglia di vedere i luoghi dove la storia è passata veloce ma lasciando segni di perenni contese e di confronti tra uomini.

Siamo al nostro decimo giorno di viaggio. Partiti da Tripoli con i tre fuoristrada siamo scesi verso l'oasi di Cufra attraversando il grande Erg libico, con le sue dune insidiose e le piccole oasi di Zilah, Buzema e Tazebo. Dopo Cufra siamo risaliti per il Grande Mare di Sabbia, il deserto cangiante fatto di guglie, dune e serir, fino a Giarabub. Questa grande oasi fu rifugio dei senussiti guidati da Omar el Mukhtar fino al loro sterminio e l'impiccagione dell'anziano leader volute da Badoglio ed eseguite da Graziani. Una brutta storia del nostro passato coloniale, avvenuta all'inizio degli anni trenta.

Ma per molti italiani, Giarabub è solo un vecchio film di propaganda sui fatti militari che ci contrapposero agli inglesi e una canzone famosa.

«Anche a Bir Hacheim, dove eravamo questa mattina, c'erano carcasse di mine – certo erano del 1942 e anticarro, oramai inerti – chissà queste quali sono» si chiede Riccardo.

«Sono antiuomo, quelle fetenti - quelle che ti mandano all'ospedale senza più i coglioni» gli risponde Claudio, ma rivolgendosi a tutti.

Vero. Ieri sera abbiamo pernottato al centro del campo trincerato di quello che nel maggio 1942 fu il caposaldo della 1° Brigade Française Libre della legione straniera, comandata dal generale Pierre Koenig. In quel luogo del deserto i legionari avevano atteso i carri armati italiani della divisione Ariete che li aveva attaccati e sconfitti dopo un forte resistenza. Per i francesi fu la prima alzata di testa, dopo due anni di umiliazioni. Da loro è considerata, ancora oggi, "un beau geste" e una stazione della metropolitana di Parigi ne ricorda l'evento.

Il terreno dove avevamo piazzato le tende era tutto un avanzo di bossoli, schegge, nastri mitragliatori, carcasse di mine, spolette e perfino un otturatore di cannone anticarro da 75. Erano visibili dopo settant'anni i centri di fuoco collocati a raggiera con, al centro, le due piccole colline alte sì e no quattro metri, che i francesi chiamarono "Les Mammelles". Sotto queste due collinette, i tre pozzi d'acqua che motivano il prefisso arabo "Bir" a questa località di deserto serir, duro, sassoso e piatto.

«Sai, Riccardo, stiamo in zona di guerra e troveremo residui a non finire – e sicuramente alcuni sono anche pericolosi».

Claudio è esperto e collezionista di oggetti militari. Non è il suo primo viaggio nel deserto, ma è la prima volta, come noi, che viene in Libia.

«Mancano cinque chilometri alla Ridotta – Riccardo dimmi come sta la temperatura dell'acqua e attento che ci sono dune insidiose in mezzo al percorso – prendile con velocità costante». E' Enrico, sempre dal walkie-talkie.

Riccardo guida con giudizio seguendo le sue istruzioni. Ha portato con lui le jeep dall'Italia. Enrico si fida e noi pure.

Il sentiero si snoda alternando curve e rettilinei tra dune basse e serir piatto cosparso di arbusti di tamarix e di retama, quelli che punteggiano tutto il deserto libico. E' il deserto che compare nelle fotografie dei libri di storia militare come sfondo ai soldati dei due schieramenti.

### *Il grande reticolato*

«Ecco il reticolato Graziani – siamo arrivati gente».

Il vecchio reticolato ci appare all'improvviso costeggiando il sentiero che ha svoltato bruscamente verso nord. E' fissato su paletti di ferro con i caratteristici ricci a metà altezza. Corre per trecento chilometri lungo il confine, dal mare fino a Giarabub, in tre filari paralleli, in certi punti avvolte tra loro. Svetta dal terreno per circa un metro e mezzo, ricordando più le difese da trincea che non i moderni confini – post muro di Berlino - fatti con reti e fili spinati a prova di salti in alto. Fu la prima opera fatta da Graziani appena nominato governatore e per questo porta ancora il suo nome.

«Una rete da pollaio è più sicura» dice uno di noi.

«Eppure dopo ottant'anni è ancora qui – allora facevamo le cose fatte bene» afferma Claudio, mentre ci dirigiamo verso le altre jeep che ci aspettano già parcheggiate parallele al centro di quello che sembra un piazzale adatto a piantare il campo. Attendono la nostra per chiudere un lato e creare lo spazio raccolto dove disporre il tavolo per cena e la colazione di domani mattina.

Abbiamo ancora un paio di ore di luce prima che scenda la notte di colpo e le usiamo per osservare il deserto piatto e sassoso intorno a noi. A pochi metri dal filo spinato c'è una torretta in metallo alta una ventina di metri. Una torretta di osservazione arrugginita con, in cima, una specie di gabbiotto per

ripararsi dal sole e dalla sabbia delle tempeste frequenti.

«E' stata fatta dai libici per controllare il confine e anche quella casermetta in mattoni, ai piedi della torretta è libica» spiega Daniele.

Sbirciamo dentro. Ci sono graffiti tipici di presenza militare, donne nude e frasi ingiuriose, almeno crediamo, perché nessuno di noi conosce l'arabo scritto.

«Del vecchio fortino turco usato dagli italiani rimangono solo quelle poche pietre - certo non è il forte di Giarabub che abbiamo visto l'altro giorno, ancora intatto».

«Daniele, cosa è successo da queste parti? » chiede Riccardo mentre a gruppi perlustriamo il terreno. Anche qui, che come a Bir Hacheim é cosparso, di pietre, resti di schegge, latte, scatolette arrugginite, bossoli, fibbie e di tutto quello che si trova nei luoghi dove è passata una guerra.

«Nel Quaranta c'eravamo noi ma fummo scacciati dagli inglesi fino all'anno successivo - la battaglia più grande si svolse a Bardia, sul mare, nella ridotta Capuzzo».

«Qui c'è un obice da 150 - che ci fa qui? » chiede con stupore Claudio, grande collezionista di uniformi e oggetti militari. « Daniele fai una foto».

Intorno ci sono anche bidoni di benzina e resti di vita militare vissuta. Avanzi di molte storie e di anni diversi, del periodo turco, della presenza italiana, della guerra contro gli inglesi e della crisi libico-egiziana. Tutte amalgamate dal deserto che nulla disperde e tutto unifica. Risalendo per il grande mare di sabbia abbiamo visto ciò che resta di un aereo italiano che perse la rotta nel 1941 e tentò l'atterraggio a carburante esaurito e rimasto intatto fino agli anni 60', quando fu ritrovato da tecnici dell'ENI. Ora non rimangono che pochi ferri del telaio, arrugginiti e levigati dalla sabbia. Beduini e turisti l'hanno "spolpato" trasformandolo in un oggetto senza tempo che funge da punto GPS, utile all'orientamento dei viaggiatori.

Anche qui oggetti senza tempo. Guardiamo intorno con la speranza di scoprire qualcosa d'interessante come capitò a Daniele che nel deserto di El Alamein trovò l'anno scorso, sepolta sotto la sabbia, una sacca postale con le lettere inviate ai soldati italiani e mai recapitate.

### *Il campo per la notte*

Mentre noi cerchiamo cimeli i nostri libici si appartarono e rivolti verso est iniziano le preghiere serali. Sono molto rispettosi dei loro riti e ligi alle regole del loro paese. In questo diversi da noi italiani, sostenitori che le regole siano, invece, tutte da interpretare.

Dobbiamo montare le tende prima che cali il sole. Il buio arriva sempre veloce nella fascia dei tropici, come l'alta marea nelle spiagge atlantiche francesi.

«Riccardo dove vai a piantarla?» gli urlo mentre lo vedo allontanarsi oltre l'ipotetico cerchio di sicurezza.

«Voi vecchi russate come una segheria».

Vero. E così ognuno di noi cerca di montare la propria tenda distante, per garantirsi una notte indisturbata. La lontananza è però mediata da un senso di reciproca protezione in caso di emergenze.

Mi ritrovo, così, isolato anch'io oltre il cerchio della mutua assistenza. Confido sul fatto che per tutto il tragitto non si sono verificate sorprese e Ridotta Maddalena non ha l'aspetto pericoloso. Anzi, lo storico reticolato ci protegge dalle invasioni egiziane provenienti da est e i campi minati da quelle dei malintenzionati provenienti da ovest.

E poi non vi sono dune dietro le quali possano nascondersi briganti carovanieri con i loro cammelli accucciati.

Un po' di movimento a dire la verità c'è. Oltre il reticolato Graziani si estende per circa mezzo chilometro la terra di nessuno, la vera frontiera. Poi un altro reticolato, appena percettibile da qui, segna l'inizio dell'Egitto. S'intravede anche una torretta di osservazione, simile a questa libica. In lontananza notiamo alcuni fuochi accesi oltre il reticolato egiziano, resi visibili dal calar della sera. Di certo il nostro arrivo ha attirato l'attenzione dei loro soldati addetti al confine.

«Gli abbiamo guastato la cena con le nostre jeep» dice Claudio.

«Avranno già telefonato al comando chiedendo rinforzi - a mezzanotte ci faranno prigionieri» scherza Riccardo.

Alle sei di sera il buio è totale. Solo il leggero chiarore di una luna crescente che si affaccia da est.

Ci riuniamo intorno al tavolo, dove spunta un cartone di vino. Niente roba da degustazione enologica ma che fa tanto casa. Enrico sta cuocendo la pasta col pomodoro, per darci un'ulteriore botta di nostalgia.

Sopra il tavolo scorre un filo con il faro di jeep al centro, alimentato dalle batterie dei veicoli. Almeno non stiamo al buio.

Spuntano anche delle arachidi, dimenticate nel fondo di qualche scatolone e per questo sopravvissute alla traversata del deserto.

Si fa il programma di domani.

«Risaliamo per la strada che corre lungo il reticolato fino a Bardia, sul confine - passiamo per Ridotta Capuzzo e poi prendiamo la vecchia via Balbia in direzione ovest e arriviamo a Tobruk - vedremo così i posti dove un pugno di inglesi travolsero in pochi giorni un'intera armata italiana, la 10°». E' Daniele che riassume il percorso.

«E Bir el Gobi? » chiede Andrea.

«Prima di Tobruk, al bivio della strada asfaltata, riscendiamo di qualche chilometro fino al pozzo di Bir El Gobi dove dovrebbero esserci ancora quanto

resta delle postazioni italiane».

«Lì, il 9 dicembre '41 morì mio zio pilotando un Macchi 200 - non è stato mai trovato - né aereo né lui - ho scritto un libro sulla sua storia» specifica Andrea.

Il programma di domani non incontra obiezioni. Siamo tutti curiosi di vedere questi posti, famosi, della guerra africana.

Mentre noi discorriamo in attesa della pasta i tre libici cuociono per loro l'agnello alla brace. Anche da questa parte del confine ci sono i fuochi, i nostri.

### *La cena*

Arrivano le penne col pomodoro. Calde, sugose, familiari mentre continuano i discorsi. I libici ci portano, anche, carne di agnello da assaggiare e non si può dire di no. La loro è generosità vera e non formale e a rifiutare si offenderebbero. In tutto il percorso fin qui fatto abbiamo trovato calore, simpatia, cordialità e ospitalità tra la gente libica, sia nelle città sia, soprattutto, nelle oasi, dove la curiosità ha superato la barriera della diffidenza.

Chiediamo a Junnis se qualcuno è morto sulle mine e ci dice di sì. Anzi sono molti gli incidenti dovuti a superficialità. «Non sanno dove mettere i piedi e bum! Saltano in aria - sono pericolosi i campi - ma io li conosco e sono attento».

«Ogni anno ci sono morti? » chiediamo

«Sì ogni anno - ma si è sparsa la voce e ora stanno più attenti. Qualcuno è scomparso e si dice sia morto a pezzettini e poi i cani ne hanno mangiato i resti».

Sono le nove di sera. Mentre i libici vanno a dormire noi continuiamo con i nostri racconti. Spunta una bottiglia di grappa. Materiale proibito che va consumato lontano dagli sguardi di Alì il poliziotto. L'alcol qui è peccato. La birra che si vende nei bar è analcolica. Vino e liquori non esistono.

La grappa ci accomuna e aiuta i discorsi. Ancora non ci conosciamo molto. Io sono al mio secondo viaggio con Daniele e Riccardo. Tre mesi fa ero con loro al passo del Cammello, una località del deserto egiziano situata settanta chilometri sotto El Alamein. Con gli altri è il primo incontro. Un viaggio di soli uomini, con la voglia di deserto e luoghi di storia.

Il cielo si è fatto stellato e sembra di poterle toccare con la mano. Peccato non conoscere le costellazioni. Qui sono facili da trovare e guardare.

Qualcuno va a dormire. Altri prolungano le chiacchiere, non per i contenuti ma per ritardare il chiudersi in tenda. Poi aumenta il freddo, mentre la notte si fa più luminosa grazie alla luna.

«Vado a dormire anch'io - se arrivano gli egiziani svegliatemi» dico scherzando, provato dal vino e dalla grappa alla quale sono poco abituato.

Dentro la tenda mi organizzo per la notte. Accanto al sacco a pelo c'è la

torcia che spengo quando sono pronto a chiudere la lampo della tenda. A portata di mano metto scarponi e pantaloni.

Il sonno arriva con il freddo, stemperato dalle piume d'oca che mi avvolgono. Dormo con la felpa.

I sogni sono agitati. Soldati egiziani che si trasformano in legionari francesi m'inseguono tra i campi minati dove non posso nascondermi e devo correre veloce, cadendo più volte e provando dolore. Alla fine mi sveglio con il fianco dolorante da vero. Forse il serir o forse una pietra rimasta sotto la tenda, sfuggita alla pulizia attenta dall'area.

Ritrovo il controllo dei sensi. Al buio i rumori si amplificano e mi arrivano confusi dentro la tenda. Forse animali che si stanno aggirando. Poi sento passi. Qualcuno è già sveglio. E' ora di colazione, allora. Accendo la torcia e vedo che sono ancora le tre del mattino. Strano. Si è fermato l'orologio?

### *l'insolita nebbia*

Mi vesto ed esco. Non posso credere a ciò che vedo. La nebbia. Sembra la valle Padana. Non riesco a vedere le tende vicine e il fascio di luce peggiora le cose, come in macchina. Mai successo nelle precedenti notti desertiche.

Mi guardo intorno e cerco di capire che cosa sono i fruscii che mi circondano, più incuriosito che impaurito.

Intravedo una sagoma davanti a me. Mi sembra Daniele. Lo chiamo piano ma non è lui. Tra la nebbia avanza un uomo. Ha una divisa. E' egiziano. Dunque è vero che ogni tanto s'introducono nel territorio libico a curiosare.

E' davanti a me a capo scoperto, alto, capelli corti e barba a pizzetto. Indossa una sahariana molto vissuta. Non conosco l'abbigliamento del loro esercito e non riesco a capirne i gradi.

Mi guarda senza ostilità poi mi chiede in una lingua che mi sembra un francese storpiato «Qu'est que tu faire ici?».

«Nous sommes touriste – italien» rispondo nel mio francese ancora più stentato.

«Italien? »

«Oui – Vous parlé italien? ».

«Sì, certamente – Voi siete italiano mi avete detto?».

Sono rassicurato dalla lingua e mi strappa un mezzo sorriso mentre lui rimane inespressivo. Parla bene italiano. Troppo bene. Azzardo:

«Lei è egiziano?».

Non mi risponde, fa un'altra domanda invece.

«Voi che cosa fate qui?» mi ripete, questa volta in italiano.

«Un viaggio – veniamo da Giarabub e siamo diretti a Bardia – domani ripartiremo prendendo la strada che fiancheggia il confine» Così, penso, non ci romperanno i coglioni se continuano a vederci risalire la frontiera.

«Da quale parte d'Italia Voi venite?»

Ha un lieve accento piemontese, appena percepibile. Comincio a pensare che non sia egiziano ma un italiano e che lavori qui, forse con l'ENI, forse da molto tempo.

«Io da Roma, gli altri da Bologna, Torino, Ferrara e Pavia».

E' di fronte a me, a pochi metri. Ha quell'età indefinita fra trenta e cinquanta anni. Il suo parlare ha sfumature di stanchezza come stanchi sono i suoi gesti.

«Roma, la città del Duce» mi risponde.

“E' pure fascista” penso. “Come tutti gli italiani all'estero - nostalgici e fascisti”.

Oso:

«E' anche la città della Roma - quest'anno andiamo bene con Totti sempre bravo» dico scherzando, sapendo che il calcio è tema giusto per attaccare bottone.

«Bardia? Cosa andate a fare a Bardia?» insiste lui «se siete turisti come Voi dite dovrete andare a Cirene e Apollonia».

“Non crede alle mie parole - si sta facendo sospettoso - allora è un militare libico e vuole capire chi siamo”.

«Abbiamo in programma anche Cirene - dopo Tobruk.....» mi fermo di colpo. “Che cazzata nominare Tobruk, una base militare, magari ci prende per spie” penso, mordendomi la lingua.

«Cirene e Apollonia e anche Sabratha e Leptis Magna, questi sono i luoghi che Voi dovete visitare - la romanità - la grandezza di Roma Imperiale» prosegue come se non avesse sentito le mie parole. 'Sto tizio strano, dunque, è pure appassionato di archeologia.

«Lei di dove è? » chiedo.

Mi guarda severo e ancora una volta non risponde.

«Non dovete percorrere la strada che affianca il confine - è pericolosa, ci sono mine - fate l'altra strada».

Sto per chiedere quale strada ma mi accorgo che se ne sta andando. Mentre si gira mi ripete «Cirene e Apollonia: quelli si sono luoghi da vedere - e quando ritornate a Roma mi saluti il Duce».

Ho appena il tempo di notare la sua contropallina. Riconosco con un brivido le stellettole dorate di capitano su fondo nero. Al centro c'è ricamato il fregio del corpo, anch'esso dorato come i bordi delle contropalline. Sono di ufficiale italiano meharista. Un corpo speciale coloniale che dai cammelli era passato alle camionette SPA AS37. Qui alla ridotta Maddalena, in effetti, operava la 1° compagnia Giallo, incorporata alla vigilia della battaglia, nel raggruppamento Maletti, quello che fu completamente distrutto a Nibeiwa il 9 dicembre del 1940, poco distante Bardia. I morti furono tanti e tanti anche i dispersi.

Chi è allora 'sto tizio che si sta allontanando?

«Ma lei chi è? » gli grido mentre scompare tra la nebbia fitta. «Capitano chi è lei – cosa fa qui? – mi risponda.....» gli chiedo ancora, alzando la voce.

Ma l'uomo è lontano e mi accorgo, di colpo, d'essere solo. Anzi, sento di esserlo. Ritrovo immediatamente il silenzio che mi circonda mentre la torcia si sforza di bucare inutilmente la nebbia per ritrovare il meharista misterioso.

Sto ancora fuori ad aspettare per un tempo indefinito. Risento freddo. Ho bisogno del calore della tenda. Rientro e vestito m'infilo nel sacco a pelo. La torcia rimane accesa, rassicurante. Penso all'incontro e mi accorgo di tremare. Non ci credo ai fantasmi e dunque chi poteva essere. Uno scherzo?

Forse non ho visto niente. Forse sto ancora dormendo. "La grappa.....il cartone di vino..... la nebbia....." mi riaddormento tra pensieri senza risposte.

### *Il caffè del mattino*

Mi risveglio subito, di scatto. Un leggero bagliore. Ho la torcia ancora accesa. Sento voci. "Sono tornati i meharisti" mi dico e sbuco di colpo fuori la tenda.

C'è ancora la nebbia ma è diminuita d'intensità. Sono le sei del mattino e il cielo sta attendendo il sole da est. Intravedo solo Enrico vicino la jeep. Sta accendendo il gas per il caffè.

«Abbiamo avuto visite questa notte» mi dice mentre mi avvicino intontito.

«Che visite?» chiedo con voce nervosa.

«I soldati egiziani - sono venuti a controllare chi eravamo».

"Allora erano egiziani" mi dico rassicurato, "ma come è che parlavano benissimo italiano?"

«Lo hai visto?» chiedo con il tono di voce alterata.

«No, ma ho sentito i movimenti e ho visto le loro lampade che si muovevano nella nebbia - lo fanno, sai – sono controlli – ma tu non hai dormito – hai la faccia di uno che ha bisogno di caffè – tra poco è pronto».

La tranquillità di Enrico è contagiosa e dopo il caffè mi sento meglio. Razionalizzo: "ho sentito rumori... stavo sognando... ho continuato a sognare... sono rimasto sempre nella tenda... ma ero con la felpa e com'è che mi sono svegliato vestito... noooooo... ero ubriaco e mi sono addormentato vestito... le altre sere, mi ero spogliato... è stata la canzone che cantava Daniele, la Sagra di Giarabub... tutto un miscuglio... la nebbia... il deserto...".

Rimango in silenzio. Non voglio fare la figura di chi vede fantasmi. Non voglio dare l'impressione di un visionario. Non voglio risatine ironiche di prima mattina.

Gradualmente si svegliano tutti e i caffè si moltiplicano. La visita degli egiziani crea ilarità. Non manca niente del nostro equipaggiamento e si è trattato solo di un controllo. I libici, invece, non hanno sentito niente. Erano distanti però, lontani dalle jeep e da noi. E poi loro non hanno tende ma solo tappeti e dormono sotto le coperte, invisibili.

La nebbia va diradandosi velocemente e alle sette è scomparsa completamente. Guardiamo verso il confine egiziano come a cercare i nostri visitatori notturni.

Sono certo, oramai. Ho sentito gli egiziani nel sonno ed ho continuato a dormire. Non c'è stato nessun capitano meharista, nessun incontro strano, nessun colloquio in italiano vecchio, nessun consiglio su Cirene e Apollonia. Dimentico presto e mi preparo a smontare il campo.

Aiuto a piegare tavoli e sedie. Bruciamo i residui dei nostri pasti. Riponiamo i fornelli e le provviste.

Smonto la tenda e raccolgo le mie cose.

Guardo intorno controllando di non lasciare niente. E allora la vedo, vicino dove era la tenda. Ieri non c'era. Lo giuro. Ho pulito tutto attentamente, sassi, sassolini, piccoli arbusti. L'avrei vista, cazzo. Raccolgo la contropallina nera con i gradi di capitano, appoggiata sulla sabbia. Mi guardo intorno mentre mi urlano di fare presto. Sono l'ultimo.

Sono nuovamente agitato. Salgo in macchina con Andrea e Riccardo.

«Strana questa nebbia» dice Andrea.

«Gli egiziani sono venuti a rompere» gli fa eco Riccardo mentre s'incammina dietro le due jeep. Che si dirigono verso nord.

Io rimango in silenzio.

### *La terra di nessuno*

“Non dovete percorrere la strada che affianca il confine – è pericolosa, ci sono mine – fate l'altra strada” mi tornano in mente le ultime parole del capitano meharista.

«Che strada facciamo Riccardo?» gli chiedo improvvisamente.

«Boh, io seguo gli altri ma credo faremo quella che costeggia il confine, come abbiamo detto ieri sera, c'eri anche tu».

«Forse è pericolosa?» azzardo.

«Noooo, la guida ha detto che si può fare, è tranquilla».

«Siamo sicuri che 'sta guida la conosca bene la strada?» insisto nervosamente.

E mentre lo dico la carovana si ferma. Dalla prima jeep Enrico scende a controllare il percorso. Con lui scende anche la guida. Ci accodiamo e scendiamo tutti dalle macchine. La strada passa per un varco del reticolato e s'inoltra nella terra di nessuno.

Siamo tutti interdetti. Nessuno lo immaginava di dover avventurarsi su una strada dal tracciato così rischioso. La terra di nessuno è un luogo dove mine e tiratori scelti servano ad evitare sconfinamenti di una delle parti. Sulle carte era segnata che correva dentro il territorio libico.

Enrico non è convinto di proseguire e confabula con la guida che sostiene il

contrario ed entra nella terra di nessuno per saltellare come stesse collaudando un solaio, dicendo che è tranquillo, che non ci sono pericoli. Ma Enrico scuote il capo.

«No, non sono convinto. Ho la vostra responsabilità – si torna indietro – faremo la strada di ieri e riprendiamo quella asfaltata che conduce verso Tobruk».

Inamovibile. Rimonta sulla jeep e ci ordina di seguirlo. Inverte la marcia e parte alzando la solita sabbia che lo inghiotte subito come dentro la nebbia.

Dentro di me sono contento. Il capitano dei meharisti aveva sicuramente ragione. Anche se l'ho solo sognato e la controspallina che ho raccolto era lì da settanta anni, anzi da sempre.

Grazie di questa scelta Enrico. Anche se non ne saprai mai il motivo.

.....  
*massimo malandrino 2014*